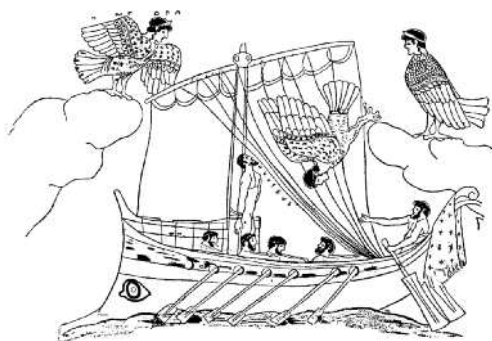


LA TERRA DELLE SIRENE

Rivista del Centro di Studi e Ricerche Multimediali
Bartolommeo Capasso

Direttore *Enzo Puglia*



XXXVI

Sorrento
dicembre 2017

© Centro di Studi e Ricerche Multimediali Bartolommeo Capasso. Autorizzazione del tribunale di Napoli
nr. 4369 dell'11-2-1993.
ISSN 1828-4612

Stampa: Tipolitografia Eurograf, Sorrento (Na)
Impaginazione: alberto vanacore architetto, alberto.vanacore@gmail.com

I numeri arretrati de «La Terra delle Sirene» si possono richiedere scrivendo all'indirizzo telematico
centrostudi.capasso@libero.it.

Questa rivista è stata stampata con il sostegno del Comune di Sorrento.

SOMMARIO

<i>Questo numero</i>	p. 7
Ida Mauro <i>Una pedina sorrentina alla corte dei viceré: Diana Falangola, «dama delle più nobili e distinte di Napoli e delle più belle d'Italia»</i>	p. 9
Enzo Puglia <i>Le sirene capresi di John William Waterhouse</i>	p. 27
Carmelina Fiorentino <i>'Il Barbone'. La misconosciuta storia di William Wordsworth jr., dall'infanzia alla vecchiaia caprese</i>	p. 41
Maricé Martins Magalhães <i>La villa di Arianna e la necropoli dei Poppaei a Stabiae: due possedimenti imperiali?</i>	p. 59
Maria Rosaria De Simone - Maricé Martins Magalhães <i>Due iscrizioni latine ritrovate a Stabiae</i>	p. 73
Enzo Puglia - Pasquale Vanacore <i>Un'epigrafe della fratria napoletana degli Artemisi ritrovata in territorio di Meta</i>	p. 81
Francesco Sepe <i>Giovanni Casamicciola. Un medico medievale fra Ischia e Sorrento</i>	p. 91
Maria Grazia Spano <i>Il culto di S. Erasmo a Massa Lubrense</i>	p. 125
Lucrezia Trovato <i>Luigi Pirandello e Sorrento</i>	p. 137
Vincenzo Astarita <i>"La Terra delle sirene" oggi</i>	p. 147
Aldo de Simone <i>Ricordo di Benito Iezzi a 25 anni dalla morte</i>	p. 159
Giovanni Fiorentino <i>Per Franco Capiello, fotografo della Terra delle sirene</i>	p. 161
<i>Le attività del Centro B. Capasso</i>	p. 165
<i>Tanti anni fa ... storia, folklore, curiosità della Penisola sorrentina (a cura di Antonino Del Duca)</i>	p. 167

QUESTO NUMERO

Il numero 36 de «La Terra delle sirene» si apre con un ampio e approfondito saggio di Ida Mauro, la quale, anche sul fondamento di recenti acquisizioni negli archivi spagnoli, delinea le figure della bellissima nobildonna sorrentina Diana Falangola e di sua figlia Giovanna, nata nel 1573 dalla breve relazione avuta dalla madre con don Giovanni d'Austria.

Segue un saggio, firmato da chi scrive, dedicato alle famose e fascinose sirene che il pittore inglese Waterhouse dipinse sullo sfondo ineguagliabile dei faraglioni capresi fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

All'incirca in quegli stessi anni si stabilì a Capri e vi acquistò una immensa proprietà William Wordsworth jr., nipote omonimo del celebre poeta romantico inglese, ma personaggio di notevole rilievo anche per meriti propri. La biografia di Wordsworth e le vicende relative alla sua villa caprese sono qui ricostruite per la prima volta, con dovizia di particolari, da Carmelina Fiorentino.

Seguono tre articoli di ambito epigrafico. Nel primo Maricí Martins Magalhães, alla luce di nuove scoperte, ribadisce la tesi che la ricca famiglia romana dei *Pop-paei* e altre famiglie imperiali o legate agli imperatori possedessero varie proprietà nel territorio stabiese, probabilmente anche le note ville d'*otium* sulla collina di Varano. Nel secondo articolo Maria Rosaria De Simone e Maricí Martins Magalhães danno conto di due iscrizioni latine ritrovate a Stabia, una del I-II sec. d.C., l'altra assai più recente. Infine, nel terzo, Enzo Puglia e Pasquale Vanacore ricostruiscono le avventurose peripezie di una preziosa epigrafe in greco della fratria napoletana degli Artemisi risalente al I-II sec. d.C., scomparsa nei primissimi anni del Seicento e da poco tempo incredibilmente riapparsa nella chiesa parrocchiale di Alberi.

A seguire Francesco Sepe, in un lungo lavoro che si avvale anche di un documento da lui stesso scovato nell'Archivio Segreto Vaticano, mette a fuoco la figura di Giovanni Casamicciola, il quale nel Duecento operò come medico alla corte angioina di Napoli e fu insigne maestro della sua arte. Fra l'altro Sepe chiarisce, senza possibilità di dubbi, che il medico era originario di Sorrento e non di Ischia, come finora s'è creduto. Arricchisce il saggio un dettagliato elenco di tutti i medici

di origine sorrentina fra Duecento e Trecento di cui si abbia qualche notizia.

Quindi Maria Grazia Spano scrive sull'antichissimo culto di S. Erasmo a Massa Lubrense e racconta come l'antica estaurita dedicata al santo fu infine distrutta nel Cinquecento, per volontà del vescovo Castaldo, allo scopo di edificare la nuova cattedrale di S. Maria delle Grazie.

Venendo a tempi più recenti, Lucrezia Trovato raccoglie poi le non molte notizie relative alla presenza di Luigi Pirandello in Penisola sorrentina ed approfondisce i significativi accenni a Sorrento nelle sue opere, in particolare nel complesso romanzo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*.

Abbiamo a seguire la relazione tenuta da Vincenzo Astarita al IX Simposio di studi dedicati a Norman Douglas (Thüringen, 8 ottobre 2016). Astarita ci parla con passione della presenza dell'autore di *Siren Land* nella Terra delle sirene, delle sue passeggiate, delle sue relazioni, dei segni vivi che ha lasciato nella cultura locale. Fra l'altro va ricordato che nel 2018 ricorreranno i 150 anni dalla nascita di Norman Douglas e che sarà nostro preciso dovere ricordare il padre nobile, se così possiamo definirlo, del mito della Terra delle sirene.

Prima del consueto notiziario con le attività 2017 del Centro "B. Capasso" e della rubrica di curiosità storiche curata da Antonino Del Duca, questo ricco volume si chiude con un grato pensiero per Benito Iezzi a 25 anni dalla morte scritto da Aldo de Simone e con un commosso ricordo del nostro amico fotografo Franco Cappelletto firmato da Giovanni Fiorentino.

E.P.

UNA PEDINA SORRENTINA ALLA CORTE DEI VICERÉ:
DIANA FALANGOLA «DAMA DELLE PIÙ NOBILI E DISTINTE
DI NAPOLI E DELLE PIÙ BELLE D'ITALIA»

di *Ida Mauro**

Appena entrati nella chiesa sorrentina della Vergine del Carmine ci si imbatte, sulla destra, in una bella lapide dedicata alla memoria di Nicola Falangola, cavaliere di Malta morto non ancora ventenne nel 1698 (fig. 1). La cornice della lapide, coronata con lo stemma dei Falangola (un leone rampante su campo rosso e verde) e decorata con insegne militari, rievoca il fasto di questa famiglia del seggio di Porta, che attraverso l'esercizio delle armi conquistò titoli ed onori nel Regno di Napoli.¹ Una seconda lapide, del 1706 e perciò quasi coeva a quella del Carmine, si trovava anticamente nel pavimento della cappella Falangola nella chiesa di S. Francesco di Sorrento;² essa presenta la successione delle vittorie militari che portarono, nella seconda metà del Cinquecento, i membri di questa casata nei palazzi dei viceré spagnoli. Tuttavia, in questo elenco di uomini illustri è assente la figura che fu protagonista di uno dei momenti di maggior notorietà della famiglia sorrentina presso la corte vicereale: Diana Falangola, amante di Giovanni d'Austria tra il 1572 e il 1573.

Nelle prossime pagine proverò a raccontare la vicenda di questa donna, allontanandomi come possibile dagli stereotipi e dalla civetteria dei romanzi, in una prima approssimazione al personaggio storico e al suo contesto, che vuole mettere in evidenza alcuni punti critici della storia di Diana Falangola ed introdurre nuovi elementi di analisi.

* La citazione del titolo è tratta da L.-P. GACHARD, *Don Juan d'Autriche. Études historiques: Quatrième étude. Donna Giovanna d'Autriche*, «Bulletins de l'Académie Royale de Belgique» XXVII (1869), pp. 537-592, sp. p. 573 (la trad. è dell'autrice). Ida Mauro è membro del progetto di ricerca "Poder y Representaciones Culturales en la Edad Moderna": La Monarquía de España como campo cultural (siglos XVI-XVIII). Finanziato dal Ministerio de economía y competitividad (rif.: HAR2016-78304-C2-1-P). Il presente studio è dedicato a Ida Reale (1919-2017), una bella sorrentina del Novecento venuta a mancare nei giorni in cui lavoravo a una prima stesura del testo.

¹ La famiglia era di antiche origini amalfitane, ma si stabilì a Sorrento già nel XIV secolo. U. FASULO, *Cavalieri sorrentini dell'Ordine di Malta. I Falangola*, Sorrento 1961.

² Attualmente è depositata nei pressi della sacrestia della medesima chiesa.



Fig. 1. Lapide di Nicola Falangola (1698). Sorrento, chiesa di S. Maria del Carmine.

Il lungo testo della lapide di S. Francesco, dettato dal canonico della cattedrale Torquato Falangola, voleva ricordare - al momento di ampliare il sacello familiare nel 1706 - gli uomini illustri della casata, alcuni dei quali erano stati sepolti nella stessa chiesa francescana.³ Per farlo, non inizia da Roberto o dall'arcivescovo Domizio, protetti da Giovanna I o da Alfonso il Magnanimo,⁴ bensì dai membri della famiglia che lottarono al servizio della casa d'Asburgo, che in quel 1706 ancora governava sul Regno di Napoli. La lapide prende dunque le mosse da Nicolantonio Falangola, che seguì re Federico d'Aragona nel suo esilio in Francia nel 1501, con «summa fide ... tam in fortuna quam in infortunio» (come si legge nella lapide), ma che in seguito si riabilitò presso i nuovi signori di Napoli, lottando per Carlo V d'Asburgo nella compagnia guidata da Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano.

³ La lapide si trova in uno stato di conservazione precario, che ne rende difficile una corretta trascrizione. La vide e trascrisse Bartolommeo Capasso (B. CAPASSO, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Napoli 1854, p. 145) anche se con qualche errore, segnalato poi da Annunziata Berrino che ha ritrascritto il testo (*Il complesso conventuale di San Francesco a Sorrento: presenza mendicante e architettura francescana*, a c. di A. BERRINO, Castellammare di Stabia 1991, p. 103).

⁴ In quella che era stata l'antica cappella Falangola nella cattedrale di Sorrento (ora coincidente con l'altare di S. Antonino, al lato sinistro dell'altare maggiore) si conserva ancora una bella lastra tombale dell'arcivescovo Domizio (1443-1470).

I Falangola si mossero nel corso di tutto il Cinquecento nell'orbita dell'importante casata dei Sanseverino, da cui ricevettero nel 1527 le terre di Fagnano e Joggi (attualmente in provincia di Cosenza) che erano parte degli enormi possedimenti dei principi i quali interessavano buona parte della provincia di Calabria Citra, come si può apprezzare dalla carta feudale pubblicata da Giuseppe Galasso nel 1965.⁵ Al servizio dei Sanseverino Nicolantonio partecipò alla difesa di Napoli dall'assedio di Lautrech, nel 1527, e probabilmente anche all'impresa di Tunisi, nel 1535, in presenza dello stesso imperatore Carlo V.⁶

Pietro Antonio Sanseverino era in effetti un personaggio di fiducia dell'imperatore (che lo visitò nel suo viaggio nel Regno, successivo alla campagna di Tunisi) e fu il primo nobile napoletano a ricevere il *Tosón de Oro*, la più alta onorificenza della casa d'Asburgo. Vicino al viceré Pedro de Toledo (che governò il Regno dal 1532 al 1553), Pietro Antonio non fu investito dalle accuse di ribellione che colpirono invece il cugino Ferrante, principe di Salerno, presso la cui corte operava il segretario Bernardo Tasso, padre di Torquato.⁷

Alla stregua dei principi di Salerno, però, anche quelli di Bisignano sono ricordati per l'amore che nutrivano per le lettere, le arti, la musica e il gioco degli scacchi, che avevano un ruolo importante nel loro palazzo signorile, sito nei pressi del monastero di S. Chiara (poi passato ai Filomarino e attualmente sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici).⁸ In questa elegante dimora i Falangola dovevano trascorrere buona parte del loro tempo quando stavano nella capitale del Regno, dove li troviamo documentati con sempre maggiore frequenza, stando ai censimenti dei fuochi di Sorrento del 1535 e del 1561. A Napoli si formavano e prendevano moglie i rampolli di casa Falangola e i diversi rami della famiglia si legarono nel giro di pochi anni con la nobiltà di seggio partenopea.⁹

⁵ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli 1965. La carta feudale della provincia di Calabria Citra è inserita tra le pagine 16 e 17.

⁶ Pirro Antonio Sanseverino partecipò con un cospicuo numero di vascelli a questa missione, celebrata come uno dei trionfi (effimeri) di Carlo V.

⁷ Sulla vicenda vd. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985.

⁸ Sull'amore per le arti e la letteratura dei Sanseverino di Bisignano vd. *Fra virtuosi e musicisti: il tardo Rinascimento nell'Italia meridionale e la tradizione musicale e teatrale alla corte dei principi Sanseverino di Bisignano*, a c. di L. FALCONE, Cosenza 2012.

⁹ Francesco Falangola (fratello di Nicolantonio) sposò a Napoli nel 1516 Sveva della Porta, anche lei presente alla corte dei Sanseverino. Suo figlio Scipione sposò Camilla De Gennaro nel 1551 e suo figlio Bernardino (fratello di Diana) Luisa Carafa, figlia di Giovan Girolamo Carafa, da cui ebbe due figlie, Vittoria e Camilla. La prima avrebbe sposato in prime nozze un figlio della nobile famiglia napoletana dei De Liguoro e, in seconde, un esponente di casa Carafa (F. NICOLINI, *Un'amante sorrentina di don Giovanni d'Austria*, Napoli 1934, pp. 55-56. Il saggio fu pubblicato nella «Rassegna storica napoletana», ho consultato l'estratto stampato da Gino Doria, con una numerazione autonoma delle pagine e indice proprio). Sono poi documentati legami matrimoniali con

Con il successore di Nicolantonio, Filippo Antonio Falangola (anche lui ricordato nella lapide di S. Francesco), la famiglia si mostra perfettamente inserita nel 'sistema spagnolo' che dominava buona parte degli stati italiani. Filippo Antonio lottò per il viceré duca d'Alba nella Guerra Paolina (che oppose il re Filippo II al papa, Paolo IV Carafa) e difese le coste della Calabria dagli attacchi dei Turchi negli anni successivi al sacco di Sorrento (1558) ricevendo gli elogi del monarca.¹⁰

Dopo Filippo Antonio la lapide di S. Francesco inserisce il figlio di un suo cugino, Bernardino Falangola, anche lui militare, che riportò *laudem maximam* nella battaglia di Lepanto (1571) e compì diverse operazioni per ingrandire i suoi feudi (ad esempio, nel 1587 acquistò le terre di Forlì del Sannio dai Carafa di Traetto).¹¹ Era figlio di Scipione Falangola, che visse prevalentemente a Napoli, dove sposò la nobildonna Camilla De Gennaro (di una famiglia del seggio di Porto). La coppia, oltre a Bernardino, ebbe una seconda figlia, Diana, nata intorno al 1554-1555, visto che la numerazione dei fuochi del 1561 dichiara che la piccola aveva allora sei anni e dimorava a Sorrento.¹²

Il nome di Diana appare negli atti del parlamento del 1 novembre 1572, in cui la città ed il Regno di Napoli supplicavano il viceré, cardinal Granvelle, affinché smentisse le accuse di adulterio che pesavano sul conto della giovane, all'epoca appena diciassettenne.¹³ Questo dato, apparso di recente nel corso delle ricerche di chi scrive, avvalorava le affermazioni dei personaggi dell'epoca, come il cardinal Mario Carafa (arcivescovo di Napoli dal 1565 al 1576) che in una lettera del 1573 dice che Diana era imprigionata in castello perché «imputata di molte cose disoneste».¹⁴ Sulle circostanze di questa imputazione non è possibile sapere altro (gli atti dei processi penali del tribunale di Napoli furono bruciati alla fine dell'epoca borbonica), ma Enea Vaini, agente napoletano del granduca di Toscana Cosimo I, scrisse in una missiva del 29 novembre 1573 che la giovane, «reputata la più bella donna di Napoli», era stata «prigiona et torturata per imputatione di adulterio et duoi homicidii».¹⁵ L'accusa di omicidio sarebbe probabilmente da escludere, siccome negli atti del Parlamento si fa solo riferimento al reato di adulterio. Inoltre, se contro tale imputazione si era scomodato il Parlamento, le accuse potevano essere poco fondate o trattarsi di un'autentica calunnia contro una giovane donna dotata di singolare bellezza, appartenente a una famiglia che sembrava farsi strada

i Pignatelli, B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 voll., Napoli 1875, IV, p. 178.

¹⁰ NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit., p. 18. La lapide accenna all'apprezzamento che Filippo Antonio ricevette dal monarca Filippo II.

¹¹ Ivi, pp. 19-20.

¹² *Ibid.*

¹³ Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. Branc. V B 5, f. 75r.

¹⁴ L'affermazione del cardinale è citata in NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit., p. 24.

¹⁵ Lettera trascritta e discussa in NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit., p. 12.

tra le grandi casate del Regno anche grazie alla sua politica matrimoniale.

D'altro canto, l'accusa di adulterio sembrava riguardare lo stesso viceré, il cardinale Antoine Perrenot de Granvelle, persona di massima confidenza sia di Carlo V che di Filippo II.¹⁶ In una sua missiva diretta al re Filippo II, il cardinale giurò di non aver avuto mai nessuna relazione con Diana Falangola,¹⁷ ma allo stesso tempo le fonti dell'epoca riportano con frequenza le dicerie sulle debolezze del cardinale, molto evidenti nel periodo del suo soggiorno napoletano, quando - in seguito al suo ritardo nella difesa de La Goletta dall'attacco ottomano - circolò il distico satirico «Del Cardenal la bragueta / Ha hecho perder la Goleta».¹⁸

Come si vedrà nelle prossime pagine, il cardinale viceré si preoccupò costantemente della sorte di Diana e questo aumentò le chiacchiere su una loro possibile relazione. Altri protettori di Diana furono senza dubbio i Sanseverino di Bisignano, nella persona del principe Niccolò Bernardino, erede di Pietro Antonio. Nel suo palazzo napoletano è documentato Scipione Falangola nella primavera 1573, citato in due lettere dello scacchista Giovan Leonardo di Bona da Cutro inviate al duca d'Urbino.¹⁹

I Sanseverino di Bisignano si erano infatti legati alla famiglia dei duchi di Urbino nel 1565, con il matrimonio del principe Niccolò Bernardino con Isabella Della Rovere, figlia del duca Guidobaldo II.²⁰ Tuttavia la coppia non aveva figli, circostanza che doveva favorire la protezione del principe di Bisignano per i figli

¹⁶ Così il notaio Antonino Castaldo: «il Cardinal Granvela Antonio Perenotto [...] Signore veramente grande, giudizioso, prudente, dotto, e benigno. E comechè avea governato, si può dire, il Mondo a' tempi del Divo Imperadore Carlo Quinto, e le sue gran qualità, per lunga esperienza delle cose, erano notissime; diede la venuta sua grande allegrezza e soddisfazione al Regno, sperando sotto il suo Governo tranquillità e giustizia» (A. CASTALDO, *Dell'istoria di notar Antonino Castaldo libri quattro: ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel regno di Napoli sotto il governo del viceré D. Pietro di Toledo e de' viceré suoi successori fino al cardinal Granvela*, Napoli 1769, p. 142).

¹⁷ Informazione riferitami da Almudena Pérez de Tudela (che ringrazio), che ha svolto ricerche presso l'archivio privato del Granvelle a Besançon.

¹⁸ GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., p. 549; B. PORREÑO, *Historia del serenísimo Señor D. Juan de Austria, hijo del invictísimo emperador Cárlos V, rey de España*, Madrid 1899, p. 361.

¹⁹ *Le lettere di Gio. Leonardo de Bona*, a c. di A. PESAVENTO. Accessibili on-line alla pagina www.archivistoricocrotone.it/documenti/le-lettere-di-gio-leonardo-de-bona/ (ultima consultazione 11 set. 2016). Seppure mai in maniera esplicita, di Bona sembra criticare l'azione subdola del «magnifico Scipione Falangola», che prometteva favori al duca di Urbino secondo termini poco chiari: «mi ricordo haver inlato a V. E. [il duca di Urbino] chel Mag.co scipione falangola s'haveva offerto di far' alcuno utile se V. E. lene faceva un pocho di segno in alcuna lettera in questa materia non so dir altro perche credo che sono in modo confusi che solvat apollo».

²⁰ Sulla presenza di Isabella Della Rovere a Napoli cf. A.E. DENUNZIO, *Isabella Della Rovere e Isabella Gonzaga a Napoli: originali apporti collezionistici per via di matrimonio*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli 2013, pp. 366-383.

di Scipione Falangola (da qui probabilmente l'imposizione del nome di Bernardino al fratello di Diana).

Fu dunque anche grazie al principe Sanseverino se Diana Falangola a inizio novembre 1572 fu liberata dalla prigionia e riuscì ad assistere all'entrata trionfale di Giovanni d'Austria (figlio illegittimo del re Carlo V) che il 18 novembre tornava a Napoli, a un anno di distanza dalla vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571). Con lui sfilarono per la città i cavalieri napoletani che avevano partecipato all'impresa, tra cui il fratello di Diana, Bernardino e - pare - altri membri di casa Falangola.²¹

'Don' Giovanni d'Austria era nato nel 1547 da una relazione dell'imperatore Carlo V con una giovane di Ratisbona, Barbara Blomberg. Era cresciuto all'ombra della corte (e del fratellastro regnante, Filippo II) studiando all'Universidad de Alcalà insieme al nipote e coetaneo, don Carlos, e ad Alessandro Farnese, figlio di una sua sorellastra, Margherita di Parma. Nel 1571 riportò il primo successo militare, debellando la rivolta morisca delle Alpujarras, in Andalusia, e subito dopo il fratellastro lo mise a capo della spedizione contro l'impero ottomano che gli avrebbe conferito una straordinaria reputazione.

Le aspettative che destava questo giovane «capitan general de la mar», alla vigilia della battaglia di Lepanto, si possono leggere nel programma decorativo della galera Argo, l'ammiraglia della flotta spagnola. Il programma, composto dall'umanista sivigliano Juan de Mal Lara e tradotto in pittura e scultura lignea sotto la guida di un artista italiano, Benvenuto Tortelli, rappresentava una sorta di enciclopedia visuale del principe virtuoso, attraverso la reinterpretazione dei miti classici.²² L'insieme costituiva un gran manifesto galleggiante della Monarchia Cattolica, ammirato dagli abitanti delle diverse città portuali (alleanze o suddite della corona) in cui sostò il vascello nel suo viaggio verso Levante.²³

Dopo la roboante vittoria di Lepanto, don Giovanni portò avanti fino al 1575 una serie di campagne nel Mediterraneo contro l'impero ottomano, utilizzando come base sia Messina che Napoli. Non tutte queste operazioni furono bacciate dalla fortuna, ad esempio quella del 1572 fu particolarmente sfortunata, ma quando l'eroe di Lepanto sbarcò a Napoli nel novembre 1572 - sconfitto e ammalato - fu comunque accolto con un'entrata trionfale, che celebrava il successo degli sforzi dei napoletani, i quali avevano contribuito alla battaglia con risorse, galere e uomini.

Bartolommeo Capasso, in una pagina de *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*

²¹ B. CAPASSO, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento ricerche e narrazioni storiche di Bartolommeo Capasso*, Napoli 1866, p. 58.

²² Si veda la descrizione della galera in J. DE MAL LARA, *Descripcion de la Galera Real del Sermo. Sr. D. Juan de Austria*, Sevilla 1876.

²³ La galera, costruita a Barcellona, fu decorata a Siviglia, da dove passò di nuovo a Barcellona, per poi proseguire per Genova, Napoli (nell'agosto 1571) e Messina. Per gli antefatti e lo svolgimento della battaglia di Lepanto rimando ad A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Bari 2010.

(1866), seguendo una fonte non specificata (molto probabilmente una descrizione dell'apparato festivo allestito per l'entrata), racconta l'accoglienza ricevuta da don Giovanni e introduce l'aneddoto della nascita dell'amore a prima vista con Diana Falangola, «una delle più graziose figure uscite dal pennello del Correggio, che da un balcone fissavalo con una tale ingenua ammirazione da vincere qualunque più entusiastico applauso».²⁴ Non è stato ancora identificato un ritratto di Diana, ma anche all'epoca vi era la tradizione di far circolare le immagini delle belle donne; è quindi probabile che in qualche ritratto di dama realizzato da artisti come Scipione Pulzone (pittore attivo a Napoli in quegli anni) si possa celare un'effigie della bella sorrentina.²⁵

Tra i molti ritratti di don Giovanni, invece, si conserva presso il Museo del Prado un quadro realizzato forse proprio a Napoli nel 1573-1575, che ci offre un'idea di come doveva presentarsi il giovane figlio di Carlo V in quegli anni.²⁶ L'immagine (fig. 2) accompagna bene la testimonianza di un cronista napoletano coevo, Antonino Castaldo: «oltre la bellezza, di che la natura l'avea dotato, egli mostrava nel volto e nelle sue azioni quella Signorile altezza, che portano dalle fascie i Principi grandi, che da stirpe Reale discendono».²⁷

Per chi aveva conosciuto ed ospitato il padre di don Giovanni nel suo soggiorno nel Regno, come i Sanseverino di Bisignano, l'opportunità di avvicinarsi a un componente della casa reale, che ricordava la magnanimità dell'imperatore, doveva suscitare non poche aspettative. Inoltre, don Giovanni condivideva con il principe Niccolò Bernardino la passione per la musica e gli scacchi, è dunque ipotizzabile che l'incontro con Diana fosse propiziato dal clan Sanseverino in qualche ricevimento in onore di Sua Altezza nelle dimore napoletane della famiglia.²⁸

Fu forse in questo contesto che nacque il romanzo di Diana, tramandato dagli autori che con la firma «Silvio e Ascanio Corona» compilarono a fine Seicento

²⁴ CAPASSO, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento* cit., pp. 58-60. Il racconto è ripreso quasi letteralmente in M. FASULO, *La Penisola Sorrentina. Istoria - usi e costumi - antichità*, Napoli 1906, pp. 105-108.

²⁵ Vd. il catalogo della recente mostra *Scipione Pulzone da Gaeta a Roma alle Corti europee* (Gaeta, Museo Diocesano, 27 giu. - 27 ott. 2013), Roma 2013.

²⁶ Su questo dipinto e il suo probabile autore italiano vd. A. VANNUGLI, *Scipione Pulzone ritratista*, in *Scipione Pulzone da Gaeta a Roma* cit., pp. 25-63.

²⁷ CASTALDO, *Dell'istoria di notar Antonino Castaldo* cit., pp. 142-143.

²⁸ Sull'utilizzo delle case e la generosità dei nobili napoletani per le cerimonie dei viceré mi sia permesso di rinviare a I. MAURO, *Cerimonie vicereali nei palazzi della nobiltà napoletana, in Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli 2013, pp. 257-274. Nella sua biografia di Diana Falangola, Fiamma Satta suppone che la dama sorrentina avrebbe potuto conoscere don Giovanni a Castelnuovo, in veste di damigella della castellana Anna de Toledo (anche quest'ultima fu a sua volta un'amante di don Giovanni). F. SATTA, *Falangola, Diana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, 1994. Voce recuperata on-line all'indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/diana-falangola_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diana-falangola_(Dizionario-Biografico)/) (consultazione 4 ago. 2016).



Fig. 2. Ritratto di Giovanni d'Austria (1573-1575), Madrid, Museo del Prado.

una miscellanea di notizie sugli scandali amorosi o sugli amori più chiacchierati della nobiltà del Regno di Napoli e dell'intorno vicereale.²⁹

Di queste raccolte di aneddoti, spesso con titoli intriganti come *La Verità svelata*, si conservano numerose versioni manoscritte nelle biblioteche napoletane ed europee, a testimonianza del successo che riscosero all'epoca.³⁰ Il numero e l'estensione delle storie raccontate può variare molto tra un manoscritto e l'altro, ma in genere il racconto della relazione tra Diana Falangola e don Giovanni è sempre presente. Vale la pena riproporre questo brano per intero: «Mentre don Giovanni stiede in Napoli, si innamorò d'una bellissima e nobile donzella chiamata Diana, figlia di Antonio Falangola e di Lucrezia Brancia della città di Sorrento, quali vivevano in Napoli con loro famiglia, e tanto li piacquero le maniere e la bellezza di quella che, per mezzo di ricchi e preziosi doni fatti alla fanciulla et alla di lei madre, l'ottenne in sua

balìa, dando il governo di Pozzuoli a suo padre, dove si ritirò per fingere di non

²⁹ Si veda, tra le altre, la storia della relazione dell'arcivescovo di Sorrento, cardinal Remolines, con Pippa Arcamone (A. BORZELLI, *Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, Napoli 1908, p. 60).

³⁰ Oltre che nella Biblioteca Nazionale di Napoli (fondo manoscritti brancacciani) troviamo un esemplare del manoscritto presso la Biblioteca Nacional de España (Madrid): *La verità svelata da Silvio ed Ascanio Corona in vari successi occorsi in Napoli* (Mss MSS/6411); la Biblioteca Nacional de Catalunya (Barcellona), *Memoria istorica di diversi successi tragici ed amorosi occorsi in Napoli o altrove a' napolitani* (Ms. 419); la Bibliothèque Nationale de France (Parigi), *Successi tragici ed amorosi occorsi in Napoli ed altrove a' signori napoletani* (ms. italien 296-297).

saper nulla della vergogna di sua casa. Questa Diana fu la seconda che don Giovanni costantemente amasse con la qual procreò una figliuola, alla quale pose nome Giovanna. Diana, riavutasi dal parto, fu maritata da don Giovanni con ricca dote ad Antonio Strambone, gentiluomo del seggio di Porto, ma povero di beni di fortuna, che volentieri la prese per moglie, e con questo visse Diana molto tempo, col quale procreò molti figliuoli».³¹

L'obiettivo di questo testo era di far circolare la notizia degli amori di don Giovanni a Napoli (oltre a Diana, furono sue amanti Zenobia Zaratosio e Anna de Toledo). E infatti gran parte delle informazioni sulla dama sorrentina sono errate: né Diana era figlia di Lucrezia Brancia e di Antonio Falangola (ma questa ipotetica madre della famiglia sorrentina dei Brancia aumentava la sua "sorrentinità"), né fu data in sposa per iniziativa di don Giovanni d'Austria ad un Antonio Strambone e nemmeno è certo che i genitori avrebbero accettato la relazione solo dopo aver ricevuto doni e incarichi. Anzi, viene da chiedersi se ci fu mai bisogno di ulteriori lusinghe, davanti all'opportunità di unire la propria famiglia con il fratellastro del re, ancora scapolo e al culmine della sua carriera. Non è documentato nemmeno l'incarico di governatore di Pozzuoli per Scipione Falangola, anche se va detto che il governo di questa cittadina alle porte della capitale era una prerogativa che, dai tempi di Pedro de Toledo, era stata destinata di solito alle persone dello stretto *entourage* del viceré. Se ci furono compensazioni per Scipione Falangola e Camilla De Gennaro, vennero semmai al momento della fine della relazione, quando il dissonore investì la giovane amante e tutta la sua famiglia.

Nonostante le inesattezze, il racconto degli pseudo-Corona, unito ai pettegolezzi storici che circolarono da sempre sulle relazioni amorose di Giovanni d'Austria, ha goduto una notevole fortuna fino ai nostri giorni. E ciò nonostante nel 1934 un saggio di Fausto Nicolini abbia provato a fare luce sulla famiglia di Diana e sulle circostanze della relazione con don Giovanni, mettendo in evidenza i numerosi errori contenuti nella fonte tardoseicentesca.³² Tutti gli storici che hanno parlato del passaggio di Giovanni d'Austria per Napoli non mancano di far riferimento al suo incontro con Diana, utilizzando il brano degli pseudo-Corona. Si è visto come anche Bartolommeo Capasso non resista alla tentazione dell'aneddoto sentimentale, mentre generazioni di romanzieri hanno usato spesso la fantasia per amplificare i dati offerti da questa raccolta di storielle d'amore. Luís de Coloma, nel suo *Jeromín* (una biografia di *Don Juan* molto popolare in Spagna, apparsa nel 1902), costruisce la figura di un immaginario Antonio Falangola, povero in canna e pieno di ambizioni, che gettò sua figlia tra le braccia di don Giovanni.³³

³¹ Cito dalla versione a stampa a c. di Borzelli (BORZELLI, *Successi tragici et amorosi* cit., p. 48).

³² NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit. Il saggio è seguito da Fiamma Satta nella sua già citata scheda biografica sulla Falangola.

³³ Ancora più meschina appare la madre di Diana, in una pagina di questo romanzo nazionalista

È un'immagine a dir poco "coloniale" della Napoli spagnola, ma un secolo dopo continua sulla stessa linea, calcando la mano sull'aspetto sentimentale ed erotico, il romanzo biografico di Angel Martínez Pons (*Juan de Austria. Novela de una ambición*, 2003). In questo caso Diana diventa una donna appassionata con una madre isterica, che dopo l'abbandono della figlia sarà placata solo con generose quantità di oro.³⁴ Nei romanzi storici spagnoli Diana è una figura nota e mitizzata, che dà corpo a un immaginario iberico delle donne (e famiglie) napoletane, vitali ed accoglienti ma moralmente inferiori all'indole castigliana.

Un altro elemento ripreso nei racconti romanzzati della relazione tra Diana Falangola e Giovanni d'Austria è l'aneddoto del torneo celebrato in onore di don Giovanni nel carnevale 1573, in cui Sua Altezza scelse come colori delle sue insegne il rosso e verde dello scudo dei Falangola come omaggio alla sua amante.³⁵ Anche questo dettaglio sembra rispondere piuttosto a un *topos* dell'amore cavalleresco e non è avallato da fonti più attendibili. È comunque interessante constatare la presenza dominante dei colori rosso e verde nel ritratto di don Giovanni del Museo del Prado, in cui il vincitore di Lepanto sfoggia alla mano sinistra - forse proprio all'anulare - un anello con due grosse gemme, una rossa ed una verde, separate da una più piccola bianca.

In mezzo a numerose circostanze vere o verosimili, è lo stesso don Giovanni ad offrirci un ritratto di Diana, in una lettera scritta da Napoli il 18 luglio 1573 e indirizzata alla già citata Margherita, duchessa di Parma e Piacenza (all'epoca risiedente a L'Aquila come governatrice della città): «Es mujer de las nobles y señaladas de aquí y de las más hermosas que hay en toda Italia; que al fin, con todas estas partes y principalmente de la nobleza, parece que podrá mejor sufrirse esta deshorden, si deshorden puede llamarse cosa tan natural y usada en el mundo».³⁶

e nostalgico delle glorie della monarchia asburgica, che fu particolarmente letto nel periodo franchista: «Era Antonio Falangola pobre para su clase, fanfarrón y nada escrupuloso; Lucrecia, taimada e hipócrita, y pretendían ambos esposos lucrarse con la belleza de su hija, que era a su vez muy grande coquetuela. Exhibíanse, pues, por todas partes con grande lujo y ostentación, dejando ocultas en casa la miseria y escasez de su pobreza. Llegaron aquel domingo a los toros en carroza, bizarramente adornadas las damas en su tocado, con acompañamiento de dueñas y pajes, y colocáronse en el tendido, cubierto de damascos y tapices, frente al sitio reservado para Don Juan de Austria»; L. COLOMA, *Jeromín*, Madrid 1902, libro IV, sezione II. Il volume è accessibile on-line nel portale *Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes*, che raccoglie i grandi classici della letteratura spagnola: www.cervantesvirtual.com/obra-visor/jeromin-1/html/ff0772d0-82b1-11df-acc7-002185ce6064_12.html (consultato il 15 lug. 2017).

³⁴ A. MARTÍNEZ PONS, *Juan de Austria. Novela de una ambición*, Barcelona 2003, pp. 278-287. Martínez Pons si dilunga sulle descrizioni di improbabili incontri amorosi tra don Giovanni e Diana.

³⁵ Sul torneo si sofferma anche D.A. PARRINO, *Teatro eroico e politico dei signori viceré*, 3 voll., Napoli 1692-1694, I, p. 312.

³⁶ «È una delle donne nobili e distinte di qui e tra le più belle che ci sono in tutta l'Italia; proprio questi aspetti, e in particolare quello della nobiltà, pare che renderanno più facile da affrontare questo

Davanti agli occhi della sorellastra, la bellezza di Diana doveva giustificare la relazione amorosa e la sua nobiltà rendeva più “gestibile” l’*affaire* (o il *desorden*, come lo chiama don Giovanni), soprattutto nel momento della separazione. Margherita era più grande di don Giovanni di ben 25 anni e nutriva per il fratellastro (compagno di studi di suo figlio, Alessandro Farnese) un forte affetto materno. Don Giovanni la visitò a L’Aquila pochi giorni dopo il torneo di Carnevale, nel febbraio 1573, e in quella occasione lei si era offerta di crescere eventuali figli nati dai suoi ‘naturali disordini’. Qualche mese dopo - venuto a sapere della gravidanza di Diana - Giovanni le scrisse per confessare la nascita della creatura e chiederle di divenire in qualche modo «madre sua e di suo figlio», mantenendo il più completo segreto sulle origini del bambino, che il viceré Granvelle le avrebbe fatto arrivare a L’Aquila. Non nominava Diana, ma ne parlava con le parole sopra citate e lasciava intendere che la relazione con lei era ormai conclusa. Del resto non poteva essere altrimenti, per un generale occupato a condurre una campagna navale nel Mediterraneo sempre più dispendiosa e difficile, e che sapeva che presto sarebbe stato spostato da Filippo II su un altro fronte. Inoltre, secondo le consuetudini osservate nelle case reali, a un figlio illegittimo come don Giovanni - destinato in un primo momento alla carriera ecclesiastica - difficilmente sarebbe stata concessa la possibilità di avere famiglia e discendenza, soprattutto in un momento in cui Filippo II non aveva ancora assicurato la sua successione su un erede di sesso maschile.

Un mese dopo questa prima lettera, in risposta alle richieste di Margherita di ulteriori delucidazioni sulla futura madre, don Giovanni le scriveva che non avrebbe rivelato il nome della donna finché il bambino non sarebbe arrivato a L’Aquila e che, in ogni caso, poco importava saperlo, visto che Margherita non l’avrebbe mai conosciuta. Ribadiva però quanto detto nella missiva precedente: era una delle più belle donne d’Italia e soprattutto era «de linaje conocido y muy noble» (di schiatta a tutti nota e molto nobile)³⁷ che era quello che più gli interessava. Sono considerazioni che sottolineano il riconoscimento ottenuto dai Falangola in quegli anni e riflettono anche gli stretti legami con i più noti principi Sanseverino, ma erano anche una semplice rassicurazione formale tra due figli ‘naturali’, nati da relazioni di Carlo V con donne che non avevano nemmeno una goccia di sangue blu (già si è accennato alla madre di don Giovanni, quella di Margherita, Giovanna Van der Gheynst, era figlia di un produttore di arazzi fiammingo). Questa seconda lettera era inviata da Messina il 19 agosto 1573 e si concludeva con l’informazione che il parto era ormai imminente e che il figlio si sarebbe chiamato *Jerónimo*, se fosse

disguido, se può chiamarsi disguido una cosa così naturale e comune nel mondo» (trad. dell’autrice). GACHARD, *Don Juan d’Autriche* cit., p. 573.

³⁷ Ivi, p. 574.

stato maschio, o *Juana*, se fosse nata una femmina.³⁸

Nel frattempo Diana Falangola era stata allontanata dalla sua famiglia fin dal febbraio 1573, per proteggerla dalle minacce di morte che aveva ricevuto da suo fratello Bernardino. Il cardinale Granvelle aveva imposto la sua custodia presso il monastero di S. Patrizia, ma l'entrata di Diana in un monastero in cui professavano le esponenti delle principali casate del Regno suscitò l'indignazione delle monache.³⁹ Il viceré dovette avvalersi della collaborazione del nunzio apostolico per imporre la presenza di Diana, osteggiata dallo stesso cardinale arcivescovo di Napoli, Mario Carafa. Il cardinal Carafa aveva due parenti in S. Patrizia e reagì contro la decisione del Granvelle, facendo appello ai dettami del Concilio di Trento, in cui si richiedeva di vigilare sulla clausura e di limitare le ingerenze esterne sulle comunità monastiche.⁴⁰ Tuttavia proprio il monastero di S. Patrizia, insieme a quello di S. Gregorio Armeno, si era opposto all'imposizione delle inferriate e all'interdizione delle visite esterne, che dovevano essere applicate fin dal 1567. Come ha dimostrato Nicolini, il diverbio giunse a scomodare la curia papale e la Congregazione apostolica per l'applicazione del Concilio, che diffidò il Carafa dando ragione al viceré e permettendo che i precetti tridentini non si applicassero fino a un nuovo avviso (e non certo prima del parto di Diana).⁴¹

Tale litigio andava ben oltre lo scandalo della gravidanza della Falangola e delle possibili gelosie che l'accaduto poteva suscitare nella nobiltà napoletana, rappresentava piuttosto una delle molte vertenze tra viceré e arcivescovi di Napoli (la cui autorità non era sottoposta a quella del monarca) che caratterizzarono l'intero periodo vicereale.⁴²

Diana diede alla luce una bambina, l'11 settembre 1573; otto giorni dopo Granvelle scriveva a madama Margherita per comunicarle che l'avrebbe inviata a L'Aquila con la nutrice, accompagnata a sua volta da uno scudiero milanese del viceré, Francesco Castano, che conosceva il seguito di Margherita. Né la nutrice né la sua guida avrebbero conosciuto l'identità della bambina e il viceré raccomandava di mantenere il segreto anche con Sua Maestà, «que je crains que si Sa Majesté le venoit à sçavoir, elle n'en seroit contente».⁴³

³⁸ *Ibid.* Jerónimo era il primo nome di battesimo di don Giovanni, come lui stesso indica nella missiva.

³⁹ NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit., pp. 40-43.

⁴⁰ C. RUSSO, *Carafa, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIX, 1976. Recuperato alla pagina web [www.treccani.it/enciclopedia/mario-carafa_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-carafa_(Dizionario-Biografico)/), consultata il 20.8.2016.

⁴¹ NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit., pp. 37-47 (dove si riportano diverse lettere sulla questione); RUSSO, *Carafa, Mario* cit.

⁴² Si pensi, ad esempio, ai numerosi contrasti con la corte vicereale che si verificarono nel lungo episcopato di Ascanio Filomarino, a metà Seicento (1643-1666).

⁴³ In questa lettera il Granvelle torna ad insistere sulla bellezza della madre (e della neonata)

Le premure vicereali fecero aumentare i rumori sulla paternità della piccola Giovanna, a cui si riferisce lo stesso don Giovanni in una lettera inviata a Margherita il 28 novembre; in essa egli riconosce che, al momento della nascita della bambina, c'erano stati un po' di "errori", che avevano dato luogo a tali chiacchiere, a cui il principe non voleva dare importanza siccome «al fin, lo que fue pasó, para holvidarse» («infine, quello che è stato è ormai passato, meglio dimenticarsene»)⁴⁴ Il disinteresse con cui liquidava Diana si estendeva anche alla figlia, di cui - in un'epoca di altissima mortalità infantile - scriveva che se Dio decidesse di chiamarla al cielo sarebbe forse meglio, soprattutto per lui che non si sentiva degno di essere padre.⁴⁵ Tale attitudine non cambiò nei mesi successivi, stando alle risposte di don Giovanni alle lettere con cui Margherita lo informava della figlia.⁴⁶

Giovanna crebbe in salute grazie alle cure di madama Margherita, che a L'Aquila si occupava anche di altri due nipotini (figli di Alessandro Farnese e Maria di Portogallo): Margherita Farnese (futura duchessa di Mantova) e Duarte / Odoardo Farnese, coetaneo di Giovanna e futuro cardinale.⁴⁷ Margherita, seguendo una prassi tipicamente asburgica, aveva piacere di svolgere un ruolo di zia/nonna tutrice, lei stessa fra l'altro era stata educata nei primi anni dalla prozia Margherita d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi (che era stata tutrice di Carlo V e dei suoi fratelli), e dalla zia - e governatrice - Maria d'Ungheria.

Madama Margherita, che visse lontano dal marito Ottavio Farnese e si dedicò a tempo pieno al governo dei territori della corona spagnola e dei propri feudi in Abruzzo, si inseriva in questo profilo di donne-perno della casa d'Austria e doveva avviare verso questo destino anche Giovanna, prestando molta attenzione alla sua educazione.⁴⁸ Scriveva il capitano de Marchi nel luglio 1575: «Sua Altezza [madama Margherita] si piglia piacere con la sig.ra Donna Giovanna figliuola de l'Altezza di Don Giovanni suo fratello: l'è gentilissima».⁴⁹

Don Giovanni avrebbe conosciuto la figlia nel Natale del 1575, quando soggiornò a L'Aquila nel corso di un pellegrinaggio verso Loreto, prima di lasciare

«est la mère noble et de bon lieu, que s'accoucha il ya huyt jours, d'une bien belle fille; aussi est la dicte mère, à ce que l'on me dit, fort belle» GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., p. 576.

⁴⁴ GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., p. 577.

⁴⁵ Lettera del 28 novembre 1573: «Ora, si Dios se la llevase, á todos pienso que nos seria merced, y mayor á mí, que no son hijos para hombre como yo. Mire, V. Alt.a, y ríase de mi opinion y mi deseo. Con todo beso otra vez á V. Alt.a las manos por el trabajo que ha tomado por librarne deste cuydado, que fuera agora grandísimo para mi», GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., p. 599.

⁴⁶ GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., pp. 555-557.

⁴⁷ A. VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria*, in *Studi in memoria di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 459-471, sp. p. 463.

⁴⁸ Su questi aspetti, che esulano dagli obiettivi del presente studio, si rimanda a VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria* cit., pp. 464-466.

⁴⁹ F. MARCHI, *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese conservate nell'Archivio*

definitivamente il Regno di Napoli e dirigersi al governo dei Paesi Bassi. A partire da questo momento sembra aumentare l'interesse del padre per la bambina; pochi mesi dopo egli giunse a chiedere con impazienza l'invio di un suo ritratto e a desiderare che madama Margherita la portasse con sé nei Paesi Bassi, quando fu designata al governo delle Fiandre, nel 1578.⁵⁰ Eppure, quando don Giovanni morì di tifo il primo ottobre 1578, non si ricordò della piccola Giovanna nelle sue volontà dettate in punto di morte.⁵¹ Margherita di Parma e il cardinale Granvelle continuarono invece a vegliare su di lei da lontano, anche quando la bambina - per volere di Filippo II - fu mandata da L'Aquila al monastero reale di S. Chiara di Napoli.⁵²

Giovanna giunse a Napoli nel 1580, ma non è noto se, in quel frangente, Diana Falangola o i suoi familiari riuscirono a conoscerla. È certo, però, che Diana Falangola, già vedova nel dicembre 1577 del matrimonio con Pompeo Piccolomini (e non con il - presumibilmente sorrentino - Antonio Strambone, indicato dai Corona), scrisse a Granvelle per spiegargli le difficoltà economiche in cui si trovava e chiedergli di farle da intermediario presso madama Margherita, affinché l'accogliesse nel suo seguito nel viaggio che si accingeva a compiere verso i Paesi Bassi.⁵³ Se non fosse stato possibile assecondare questa richiesta, Diana chiedeva di essere accettata in un monastero napoletano, insieme al figlio avuto dal matrimonio con Pompeo Piccolomini. Il monastero doveva assicurarle sostentamento e protezione dalle ire di suo fratello Bernardino, che voleva vederla - stando al Granvelle - «hors du monde», sia per vendicare l'onore della famiglia che per mere questioni economiche (Diana non gli aveva pagato un'importante somma di denaro).⁵⁴

Contro le sue richieste, la Falangola (di cui non si conosce ancora la data di morte) finì probabilmente per essere di nuovo sposata, ma le informazioni sui suoi ultimi anni andrebbero probabilmente rintracciate nelle carte dei Piccolomini, in relazione alle vicende biografiche e all'eredità del figlio, che potrebbe essere morto in tenera età.⁵⁵ Troveremmo ben poco, invece, nei documenti della famiglia Falangola, che provò a rimuovere in ogni modo la memoria dello scandalo pur seguendo le vicissitudini di Giovanna.

In un'epoca di re distanti, in cui i sovrani di casa d'Asburgo non tornarono più

governativo di Parma, Parma 1864, p. 176.

⁵⁰ GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., pp. 560-561.

⁵¹ *Ivi*, p. 563.

⁵² Cf. VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria* cit., pp. 464 e ss., dove si parla dell'educazione di donna Giovanna utilizzando le lettere del fondo farnesiano dell'Archivio di Stato di Napoli (documenti in buona parte distrutti nei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale).

⁵³ Queste informazioni sono contenute in una lettera del Granvelle a Margherita di Parma, datata 5 dicembre 1577, in GACHARD, *Don Juan d'Autriche* cit., p. 554, ripresa e commentata da Nicolini nel suo saggio.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ O almeno questa è l'ipotesi di Fausto Nicolini (NICOLINI, *Un'amante sorrentina* cit., pp. 57-58).

a visitare Napoli dopo il soggiorno di Carlo V del 1535, Giovanna d'Austria rappresentò l'unico legame di sangue tra una famiglia del Regno e la casa d'Austria, un autentico "caso di Stato", a cui gli storici finora non hanno prestato la dovuta attenzione.

All'interno del monastero di S. Chiara, sotto la protezione dei viceré, Giovanna godette dal 1580 di un trattamento che esulava le norme tridentine della clausura e le permetteva di ricevere visite da parte dell'aristocrazia partenopea. In quegli anni si delineò il futuro della giovane, che secondo la consuetudine degli Asburgo sarebbe dovuta rimanere in convento (come un'altra figlia naturale di don Giovanni, badessa del monastero de Las Huelgas di Burgos), ma che invece - proprio come la zia Margherita - riuscì ad avere una vita da nobile, ottenendo dopo molte insistenze di essere sposata - grazie a una dote offerta dal re Filippo III - con un nobile palermitano cresciuto alla corte di Madrid: Francesco Branciforte, erede del principe di Butera.⁵⁶

L'arrivo di Giovanna sposa a Palermo nel 1603 è ricordato da un bel ritratto attribuito a Sofonisba Anguissola, una pittrice legata alla corte di Madrid, anche lei sposata in età "matura" con un nobile siciliano, Fabrizio Moncada (fig. 3).⁵⁷

Nei precedenti anni napoletani Giovanna dovette anche entrare in contatto con la famiglia Sanseverino, nella persona della principessa Isabella della Rovere, probabile responsabile di un tentativo di accordo matrimoniale non andato a buon fine tra Giovanna e suo fratello, il duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere, rimasto vedovo nel 1599 di Lucrezia d'Este.⁵⁸ Il della Rovere non fu l'unico con il quale Giovanna pensò di sposarsi, nel tentativo di sfuggire alla vita monastica, per la quale non sentiva alcuna vocazione. Nelle lettere sul suo conto del carteggio di Margherita d'Austria (riportate da Angela Valente) si legge in una missiva del 1585: «si dice voglia S.[ua] M.[aestà] farla monaca, e che essa ha detto di sì, piccola, che voleva monacarsi, ma che ora non lo farebbe ne andasse della vita. Non le parla di nozze, perché non desidera tanto per essere ancora giovinetta, ma di questo la prega: di scrivere a S.[ua] M.[aestà] di farla subito uscir da S. Chiara, perché qui le fanno, è vero, cortesie; ma non è trattata come una sua pari, come lo sarebbe fuori».⁵⁹

Negli ultimi anni trascorsi da nubile a Napoli, quando godette del privilegio di

⁵⁶ Le sue nozze sono descritte in V. AURIA, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia*, Palermo 1697, pp. 73-75, vd. anche G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barresi e le due principesse d'Austria*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» 13 (1916), pp. 81-128.

⁵⁷ M. KUSCHE, *Comentarios sobre las atribuciones a Sofonisba Anguissola por el Doctor Alfio Nicotra*, «Archivo español de arte» 82 (2009), pp. 285-295.

⁵⁸ Il progetto matrimoniale è documentato dalle missive di Giovanna in VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria* cit., pp. 469-470.

⁵⁹ Lettera del 9 ottobre del 1585, rintracciata da Angela Valente fra le antiche carte del fondo farnesiano; cf. VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria* cit., p. 467.



Fig. 3. Sofonisba Anguissola (?), Ritratto di Giovanna d'Austria, Palermo, collez. privata. La dicitura «Margarita d'Austria et Branciforti...» è un'identificazione erronea, aggiunta nel XIX secolo.

lasciare il monastero per risiedere nella villa di Garcia de Toledo a Chiaia, vanno datati i primi legami di Giovanna con i teatini, ed in particolare con il sorrentino Onofrio Anfora, futuro preposito generale dei Teatini, tassello finale del presente studio, destinato a continuare con diverse ricerche tanto in Italia come in Spagna.

Onofrio Anfora seguì costantemente donna Giovanna (accompagnandola, o almeno visitandola, anche in Sicilia) in veste di confessore e a lei dedicò un volume di esercizi spirituali.⁶⁰ Inoltre Giuseppe Silos, nella sua storia dell'ordine teatino (1650), informa che padre Anfora svolse per lei una missione in Spagna, alla corte di Filippo IV, per difendere i suoi interessi come componente della casa reale, ma anche come erede dei beni del marito, principe di Butera.⁶¹

Da una dicitura *more hispanico* di un testo dedicato al teatino, in cui viene nominato «Onofrio Anfora e Falangola», apprendiamo poi che il religioso discendeva direttamente per via materna dalla famiglia Falangola di Sorrento.⁶² In qualche modo, dunque, anche se attraverso un ordine religioso che in quegli anni si era insediato a Sorrento presso la chiesa di S. Antonino, i Falangola si erano avvicinati alla nipote e ne avevano seguito le vicende, fino agli ultimi giorni della sua vita, quando - dopo la morte del marito, nel 1621 - tornò a Napoli in compagnia della figlia Margherita Branciforte. Gli importanti lasciti di Giovanna alla chiesa di S. Maria della Vittoria a Chiaia, ricevuti e gestiti dal parente Onofrio Anfora, testimoniavano il mantenimento di un legame familiare, basato sull'esaltazione delle memorie napoletane di Giovanni d'Austria, a decenni di distanza dalla battaglia di Lepanto. Come ricordava a fine Seicento la guida di Carlo Celano (1692): «[Giovanna d'Austria] essendo dama molto divota, s'ellesse per suo padre spirituale il padre don Honofrio Anfora teatino; e per questo molto a' detti padri essendo affezionata, gli compartiva gran limosine; né contenta di queste, volle edificarle una casa in quest'aria così perfetta per li convalescenti, e per quei padri che di buon'aria havean di bisogno; et in effetto l'eseguì: e colla casa l'edificò la chiesa che volle fusse intitolata S. Maria della Vittoria, in memoria della vittoria

⁶⁰ «Onofrio Anfora, nobile di Sorrento, Preposito Generale de Cherici Regolari diede alla luce, suppresso il suo nome, un libro degli Esercitij Spirituali dedicandolo alla Principessa di Butera, Giovanna Austriaca, in Napoli», in N. TOPPI, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno*, Napoli 1678, p. 227.

⁶¹ G. SILOS, *Historiarum Clericorum Regularium a congregatione condita*, 3 voll., Napoli 1650, III, p. 24. Sulla complessa eredità di Francesco Branciforte, principe di Butera, vd. L. SCALISI, *L'eredità dei Branciforti. Conflitti politici e strategie di successione in una casata aristocratica siciliana agli inizi del Seicento*, «Clio» 3 (1997), pp. 371-400.

⁶² F. SALERNO, *Oratione funerale del m.r.p. maestro Filippo Salerno D'Alcara Minor Conuenticale da lui recitata nell'essequie celebrate a 8 di ottobre 1640 nella chiesa de' Padri Teatini in Messina sotto la prepositura del molto reu. padre d. Francesco Maria Lambardi per la morte del reuerendissimo loro padre generale il padre don Onofrio Anfora e Falangola morto in Roma a 7 di settembre del detto anno*, Messina 1640.

ottenuta da don Giovanni suo padre contro del turco». ⁶³

Tale impegno per la memoria di don Giovanni d’Austria, che la principessa di Butera esercitò costantemente anche nel periodo siciliano, era parte della difesa della propria identità. Giovanna non permetteva di essere discreditata in quanto figlia illegittima di un figlio illegittimo di Carlo V (si potrebbe parlare di una “doppia bastarda”), ma anzi sfoggiava con orgoglio la discendenza asburgica dall’eroe di Lepanto. Nel caso di S. Maria della Vittoria, e del suo contesto teatino di origine sorrentina, l’esaltazione di don Giovanni comportava inevitabilmente anche una sorta di implicita riabilitazione della memoria della madre, Diana Falangola. Se di lei non v’è traccia nelle lapidi sorrentine da cui ha preso le mosse questo studio, in quelle iscrizioni si respirava però ancora il ricordo delle gesta di una famiglia e del suo periodo di gloria, che coincise con gli anni dell’esistenza di Diana Falangola.

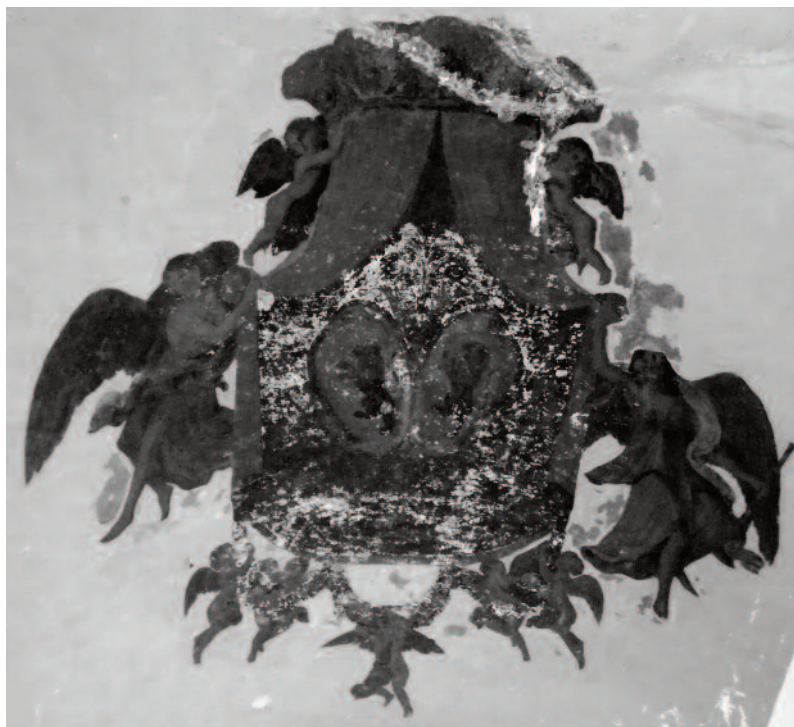


Fig. 4. Stemma doppio della famiglia Falangola, dipinto nel XVIII secolo sul soffitto dell’ingresso del palazzo della famiglia, in via San Cesareo.

⁶³ C. CELANO, *Notitie del bello, dell’antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, giornata nona, p. 24. Vd. anche l’ed. digitale a c. di S. DE MIERI e F. DE ROSA, pubblicata sul portale della Fondazione Memofonte www.memofonte.it/home/files/pdf/9_CELANO_GIORNATA_IX_DE_MIERI_DE_ROSA.pdf (consultato il 2 lug. 2017).